

## ► UN GIORNO DI ORDINARIA FOLLIA

Segue dalla prima pagina

di **STEFANO LORENZETTO**

(...) cartoni animati, «arriba arriba, ándale ándale!», ve lo ricordate? «Se avessimo più tempo», attaccava la pubblicità. Immagini di morosi felici che scarpinano in montagna e ammirano il panorama, bimbi in spiaggia con palette e secchielli vegliati da genitori vacanzieri, stelle marine sulla battigia. «Se tutto fosse più semplice», proseguiva. Impostori! Voi lo rubate, il tempo, siete la centrale operativa dell'Ucas, ufficio complicazioni affari semplici. «Il sistema per accedere online a tutti i servizi della pubblica amministrazione», concludeva lo spot. Praticamente il numero della bestia, il 666 di cui parla l'Apocalisse, quello impresso sulla mano e sulla fronte di piccoli e grandi, ricchi e poveri, senza il quale sarà impossibile comprare o vendere. Ci siamo. C'era tanto di timbro, in quello spot: Agenzia per l'Italia digitale, presidenza del Consiglio dei ministri.

**Vado sul sito di questo Spid. Clicco sul bottone «Richiedi Spid».** Mi avvertono che avrò bisogno solo di quattro cose: un indirizzo e-mail, il numero di telefono del cellulare, un documento di identità valido, la tessera sanitaria con il codice fiscale. Balle! Servirà molto di più. Ma questo io ancora non posso saperlo, tendo a fidarmi del prossimo. Eppure la contraddizione sta in agguato proprio lì sotto: c'è scritto che prima devo registrare mia moglie su Infocert, Poste italiane, Sietle o Tim. Mi vengono offerte 9 diverse modalità per poterlo fare online, via webcam, di persona, a domicilio. Ho già il mal di testa.

Sono nazionalista, quindi scelgo le Poste, mi sembrano il soggetto più pubblico. Inserisco una miriade di dati. Alla fine mi ritrovo a scaricare un documento Pdf che ha un rettangolino nero dove va apposta la firma digitale. Nella mia sprovvedutezza, penso che serva l'autografo di mia moglie. Lo scannerizzo. Non riesco a incollarlo nel file. Rinuncio.

**Qualche giorno dopo la signora s'informa presso una collega. Costei le spiega che la procedura è invero assai semplice, a patto di essere cliente di Banco Posta.** Lei lo è. Noi no, né vogliamo diventarlo. «Fa niente, vai in un ufficio postale e lì verrai autenticata lo stesso», le suggerisce l'esperta. Mia moglie si reca in quello di Poiano. Si mette in coda. Arrivato il suo turno, si sente dire: «Spiacente, non abbiamo la sala consulenza. Deve andare altrove». Di nuovo in viaggio, verso la succursale di Borgo Venezia. Qui l'ufficio consulenza c'è, però le spiega-

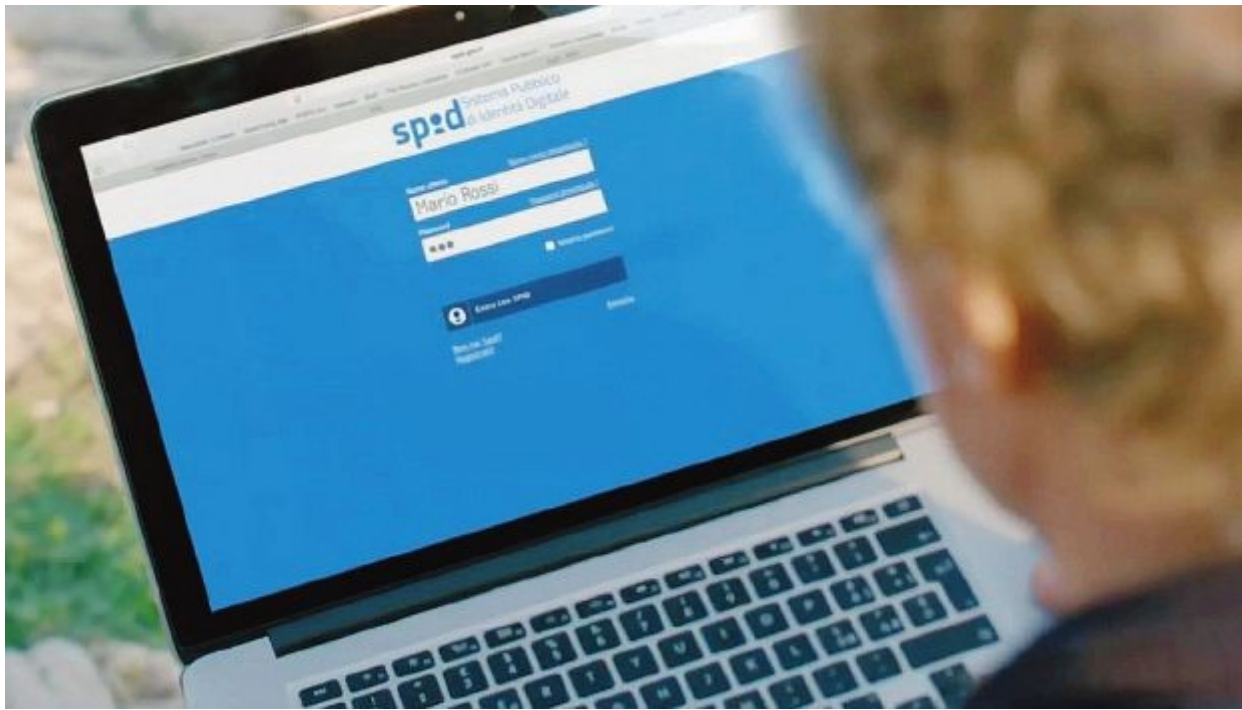
“

*L'identità digitale farebbe guadagnare tempo? Basta perderlo con 4 enti erogatori, 9 modalità per chiederla, 2 uffici postali, l'Ulss, il pc, la webcam, il cellulare...*

”

no che per procedere serve un codice. Quale codice? «Quello della Cns». E che cos'è? «La Carta nazionale dei servizi». Mai sentita nominare. La consorte torna a casa avvilita. Vedrai che ho sbagliato io, riproviamo la registrazione con Tim, cerco di consolarla. Procedo.

Quando mi pare d'avercela fatta, ecco che sul desktop del pc mi scaricano la «Guida all'installazione del plugin per l'utilizzo della carta Cns». Otto pagine. Leggo i quattro «prerequisiti» e rabbrivisco: dovrei «avere una carta Cns attiva»; dovrei «avere attivato la carta Cns secondo le modalità previste dall'ente che l'ha rilasciata»; dovrei «avere a disposizione il codice Pin (personal identification number) per l'utilizzo della carta Cns». Ma io non so nemmeno che cosa sia la carta Cns! In più dovrei usare solo Explorer, Firefox o Safari, niente Google Chrome, che

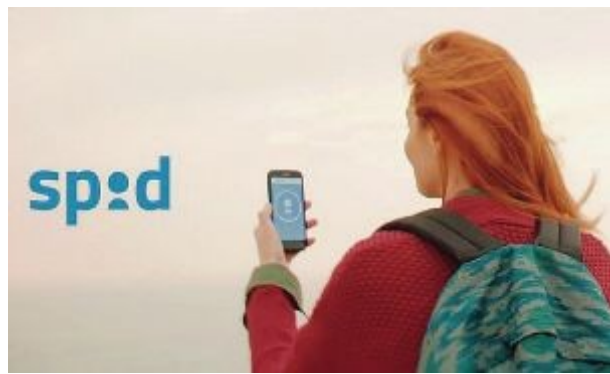


# Vuoi i 500 euro di Renzi? Rivolgiti al manicomio

Per incassarli servono lo Spid, la Cns, il microchip, il plugin, il lettore ottico di smart card Usb, la app, il codice Otp. Anche 19,90 euro. E molta pazienza



**IDILLIACO** Immagini dallo spot della presidenza del Consiglio che sulla Rai reclamizzava il Sistema pubblico di identità digitale



utilizzo abitualmente. In più dovrei installare il plugin «dopo aver scaricato il file CNS-plugin.msi». Adesso mi sento male.

Vabbè, poiché dico sempre che la tenacia è la mia unica dote, chiamo il numero verde di Tim. Risponde una centralinista dall'accento napoletano. Non capisce un tubo della calamità in cui mi sto dibattendo, però una dritta me la dà: «Signore, non ha la tessera sanitaria di sua moglie?». Certo. «Quella è la Cns». Mi par di morire. Che figura da mona!

Faccio il giornalista e non so che documento del ministero della Salute e Cns sono sinonimi. Vorrei sprofondare. «Però attenzione, signore: la tessera deve avere il microchip». Ce l'ha! Siamo salvi, penso.

**Chiedo timidamente: ma come posso ottenere il benedetto codice da questo rettangolino di plastica azzurra?**

«Ah, io non lo so, signore. È la sua Regione di appartenenza che glielo deve attivare». Mi fiondo speranzoso sul sito della Regione Veneto, digito «Cns», leggo e trasecolo: «Per l'utilizzo della Ts-Cns per l'accesso ai servizi tramite Internet o presso gli sportelli è necessario attivare il microchip della tessera stessa presso gli uffici anagrafe delle Aziende Ulss del Veneto. Il titolare deve presentarsi allo sportello munito di: un documento di identità valido; la tessera Ts-Cns ricevuta; un indirizzo e-mail

valido a cui verranno inviate parte dei codici di attivazione». Sorvolando sulla sintassi zoppicante, il messaggio è chiaro: tocca presentarsi in un ufficio dell'Ulss. Consulto l'elenco degli sportelli abilitati: quello di Grezzana è il più vicino. Telefono: sempre occupato. Alla fine si libera: «Ma a lei che cosa serve?». Faccio persino fatica a descriverlo. «Sì, ma alle 12.30 chiudiamo».

**Va' di persona, incalzo mia moglie, e che il Padreterno ce la mandi buona.** Lei parte. Rincasa mogia mogia dopo un'ora: «L'impiegata ha provato, ma il browser dell'Ulss non supportava la lettura del microchip». Questa è una congiura! Corro sul sito di Amazon e disdico un ordine che nel frattempo avevo già eseguito. Nel foglio d'istruzioni della Tim c'era infatti specificato che dovevo disporre anche di «un lettore di carte correttamente installato e collegato al computer che si intende utilizzare». Un congegno da pochi soldi (15,95 euro) che mi sarebbe stato indispensabile per decrittare «smart card Usb per Cns, Cie e Crs + firma digitale» (sic). E adesso? Ritentiamo l'intera procedura con un fornitore diverso, Infocert, uno dei quattro erogatori del servizio presenti sul sito Spid. Apprendo che si può fare «se hai una webcam collegata al tuo computer» (a proposito, perché mi danno del tu? ci siamo mai presentati?). In quel caso «la modalità di riconoscimento» avviene «completamente online comodamente da casa» - notare lo scialo di avverbi rassicuranti - e «un operatore Infocert ti aiuterà nel completare la registrazione» e «non dovrai stampare e spedire nulla». La provvidenza c'è! Solo che costa 19,90 euro. Ah, ecco, ti pareva. E che saranno mai? Appena 4 euro in più di ciò che avevo già speso per il lettore della tessera sanita-

ria. Pardon, della Cns.

**Guarda che combinazione: la corsia preferenziale a pagamento è dritta e sgombra, priva di ostacoli e asperità.** Tutto avviene in pochi minuti. Nessun intoppo, nessuna richiesta strana. Fino a quando non si materializza in diretta sul monitor del computer l'immagine di una donna che dovrà identificare mia moglie. La videoconferenza viene registrata. L'operatrice chiede d'inquadrare nella telecamera tessera sanitaria e

carta d'identità. Non c'è verso che le veda. Troppa luce, troppi riflessi. Abbasso le taparelle: niente. Accendo faretto direzionato contro il soffitto: niente. Mi rendo conto che la procedura potrebbe fallire da un momento all'altro e allora mi viene in soccorso l'intuito che sempre assiste i disperati: afferro l'obiettivo della webcam (per fortuna non è fisso) e lo direziono sui documenti dopo averli appoggiati su una superficie nera. «Ora qualcosa vedo», mi rincuora l'impiegata. «Sposti un po' a destra, spostati un po' a sinistra, un po' su, un po' giù, no, un po' più su, ora un po' più a destra...». Dopo 15 minuti di tentativi, i documenti sono scansionati. È fatta: «Abbiamo finito».

**Finito? Chiuso il collegamento, sul solito desktop del pc mi ritrovo quattro diversi documenti di Infocert.** Uno risulta scritto in corpo 6,9, il 30 per cento in meno, quanto a di-

mensioni, dei caratteri che state leggendo in questo istante. In tutto fanno 97.766 battute. Pressappoco la lunghezza di *Sior Toderò brontolon* e delle *Baruffe chiozzotte*. Continuo a preferire Carlo Goldoni.

Un momento! Nelle «Istruzioni per l'utilizzo» c'è scritto che «la scadenza del certificato qualificato avverrà trascorsi 60 minuti dalla sua emissione, rendendolo non più valido dopo questo lasso di tempo». Sono colto dal panico. Sudo freddo. E ora che altro dovrò fare? E come? Mi sento giudicato dalla santa donna che mi sta accanto, ho il fondato timore che un marito quasi intelligente possa trasformarsi a breve in un pirla matricolato.

Esamino con ansia il «Modulo di richiesta»: ci sono tutti i dati anagrafici correttamente raccolti dall'operatrice, però noto tre punti interrogativi gialli in altrettanti spazi riservati alla «firma digitale cliente». Telefono allarmato a Infocert. Mirimandano a un numero verde, al quale illustro la pratica da poco conclusa. Mi chiedono il codice fiscale di mia moglie, però il sistema non rintraccia il nominativo. Grazie al cielo, dopo un po' compare. Sentenza conclusiva tranquillizzante, però mica tanto: «Non deve fare altro. Entro 72 ore sua moglie riceverà comunicazione che il suo Infocert Id è attivo. A quel punto dovrà scaricare la app Infocert Id e autenticarsi mediante un codice Otp che le sarà inviato al cellulare».

**Scusate se l'ho fatta lunga, ma era per rendere l'idea. Ricapitolò alcuni fatterelli, partendo dalla fine.** In Italia è obbligatorio per legge possedere un cellulare: non lo sapevo. È altresì obbligatorio per legge scaricare applicazioni per smartphone dall'Apple store e dotarsi di un computer e di un indirizzo e-mail, altrimenti non esisti. È obbligatorio acquistare lettori per tessere sanitarie, quasi inevitabilmente su quell'Amazon - è la via più rapida - dalla quale s'è preso un'aspettativa Diego Piacentini, ex Apple, secondo dipendente per numero di azioni detenute (circa 70 milioni di dollari), il quale è venuto a lavorare gratis per due anni a Palazzo Chigi, su convocazione di Renzi, in veste di commissario straordinario per il digitale.

È stata messa in piedi una filiera produttiva che comprende, oltre ai predetti produttori di telefonini: fabbricanti di computer, provider di posta elettronica, nuovi organismi presso la presidenza del Consiglio, enti di certificazione, costruttori di siti, produttori di spot televisivi, help desk, numeri verdi, intervistatori via webcam, uffici postali. Il tutto in cambio di una mancia da 500 euro

“

*Hanno creato una filiera produttiva fatta di spot, siti, informatici. Al vertice c'è il manager di Amazon che ha il maggior numero di azioni. E ora indottrineranno gli asili*

”

rubricata alla voce cultura, pensa un po', istituita appositamente per ingrassare tutti i costoro e far ammassare te, rubandoti qualche giorno della tua vita.

E non è finita qui. Adesso questi signori, sempre affamati di nuovi business, si sono insinuati persino nelle menti dei piccoli nelle scuole d'infanzia (gli asili!), con il pretesto di alfabetizzarli digitalmente. Mi riferiscono infatti che nelle scuole scalagnate, dove i soffitti si abbattono sulle teste di bambini che non sanno nulla della lingua italiana, si stanno allestendo «aule digitali» e «laboratori di robotica educativa» detti «aule 3.0». Ci sarà pure un giudice a Berlino, o comunque al di fuori della Silicon Valley. Spero che li condanni all'ergastolo. In alternativa, che qualcun altro li mandi a farsi friggere per sempre all'inferno.



## ► C'ERANO UNA VOLTA / AMINTORE FANFANI

di CESARE LANZA



■ Giulio Andreotti mi confidò una volta: «Fanfani ha questo, di bello: arrossisce quando dice la verità, non quando dice bugie - ammesso che le dica, come tutti noi. Perciò, se arrossisce, e ancor di più se si arrabbia, siamo sicuri che è sincero». Ecco uno dei motivi per cui questo memorabile protagonista dell'Italia di una volta mi è simpatico: la sua trasparenza, la spontaneità istintiva, immediata, quasi fanciullesca. Sono celebri le sue incazzature, magari per un articolo di giornale che non gli piaceva: si chiudeva in un cupo e in apparenza minaccioso silenzio, ma più spesso strillava e così esprimeva la sua indignazione, a volte perfino con qualche (educatissimo) epiteto. Poi, quasi subito, la rabbia sbolliva e lasciava il posto a una curiosa affabilità, da mezzo toscano (così lo chiamavano, con prudenza e sottovoce, i suoi numerosi nemici). E i cronisti politici romani, almeno i più sgamati, quando erano sotto schiaffo, conoscevano il suo punto debole: Amintore Fanfani era un appassionato pittore, bastava perciò ai malcapitati accennare - ruffianamente - ai suoi quadri, con qualche insinuante complimento, e l'ira gli passava, all'istante. Mezzo toscano? L'allusione era alla sua minuscola statura, oggetto di tante parodie e imitazioni. Ma il carisma era gigantesco e gigantesca resta la sua figura, nella storia della Prima Repubblica (in particolare nel confronto con i lillipuziani della Seconda: non c'è bisogno di specificarlo).

**Dal 1946 deputato e poi senatore (alla fine, a vita) democristiano.** Segretario del suo partito. Non so quante volte ministro. Presidente del Senato. Sei volte premier. Fautore del centrosinistra. Due volte candidato alla Presidenza della Repubblica. Sconfitto e vincente, comunque mai domo: celebre la battuta, «Rieccolo», di Indro Montanelli, di fronte alle sue inesauribili riapparizioni in scena. A parte un paio di dozzine di occasioni ufficiali, convenzionali e banali, ricordo il «mio» Fanfani soprattutto per le due volte che lo vidi da vicino. Nel 1961 venne in Calabria per una visita ufficiale: molti ricorderanno il famoso episodio di quella trentina di splendide vacche, sempre le stesse, che qualche temerario dirigente politico locale aveva deciso di spostare di città in città, anzi di campagna in campagna, per magnificare, davanti al premier, la qualità agricola della nostra regione.

**Avevo 19 anni. Da Genova ero precipitato a Cosenza (dov'ero nato) per un'incidentata incompatibilità con i miei genitori e avevo trovato rifugio in casa di uno zio.** Per il giornalismo

# Un democristiano così ideale che fece funzionare la Rai

Una volta lo intervistai. Emerse che ammirava Pertini e De Gasperi per il carisma: lui pensava di non averne. Non superò mai la sconfitta nel referendum sul divorzio



**AUTOREVOLE** Amintore Fanfani (1908-1999) alla scrivania. Due volte segretario della Dc, è stato sei volte presidente del Consiglio fra il 1956 e il 1987

che agognavo come mestiere, ogni giorno scrivevo cronache per l'edizione locale del *Tempo*. Per Fanfani si erano mobilitati fior di inviati e grandi firme, e tuttavia con la mia sfacciataggine, illimitata in giovinezza, riuscii a farmi largo e a piazzare la mia domanda, lezionatamente preparata: «Presidente, che cosa distingue la Calabria, rispetto ad altre regioni più ricche e fortunate?». Il mitico prof mi fissò

seppe che Fanfani si era accorto del trucco e della beffa e aveva reagito a modo suo, esigendo scuse e imponendo l'esonero dei responsabili, mi sentii eccitato per l'ammirazione verso un capo di governo tanto tosto. Oggi, dopo più di 50 anni, mi resta un dubbio: Fanfani aveva l'occhio lungo, oppure era stato informato da qualche zelante spione, visto che molti, ridacchiando, parlavano di quella miserabile messa in scena?

**All'inizio degli anni Ottanta invitai Fanfani a Genova, al Festival del Lavoro, lo storico quotidiano socialista, di cui era stato direttore Sandro Pertini per 22 anni.** Avevo accettato la direzione e, ahimè, per stupida ingenuità o per ancor più ottusa vanità, figuravo anche come editore. Mi ero inventato questa manifestazione per promuovere la diffusione e i modesti incassi pubblicitari. Per affluenza del pubblico, il Festival ebbe un successo notevole, inferiore solo a quello del leggendario Salone nautico.

Pertini, all'epoca presidente della Repubblica, benevolmente accettò di farci visita: era, come tutti ricordano, popolarissimo, nel cuore della gente. Avevo invitato anche Bettino Craxi, che invece fu accolto - in una città alla base comunista - da fischi e anche insulti. Ma avevamo previsto quell'accoglienza malevola e immediatamente coprimmo il malessere del pubblico,

mandando la musica a tutto volume. E così un anno invitai anche Fanfani, che accettò grazie ai buoni uffici dell'eccellente segretario regionale democristiano in Liguria, Gianni Bonelli, mio amico, peraltro vicino a Paolo Emilio Taviani, ma uomo intelligente, «trasversale», lungimirante. Ed ebbi finalmente la possibilità, prima della visita, di trascorrere un paio d'ore con Fanfani, che mi ricevette nel suo albergo con la seconda moglie, Maria Pia Vecchi. Fanfani era di buon umore, affabile e spiritoso. Mi impressionò il suo rispetto per le istituzioni. Parlammo di Pertini: «È amato dal popolo ed è giusto che sia così...». Sospirò: «Anche il mio partito avrebbe bisogno di uomini di questo fascino». Altro sospiro: «Forse Alcide De Gasperi, con la sua riservatezza, era ben voluto, a livello popolare...».

**Non riuscii a frenare la mia linguaccia e mormorai: «Ma non è stato proprio lei, a decretarne la fine?». Non la prese male e rispose qualcosa come: «Non sono i politici a determinare le sconfitte, ma gli eventi, la volontà popolare!». Con un sorriso, che forse era dedicato alla moglie, intervenuta diplomaticamente con una domanda sul mio Festival.** Maria Pia Vecchi era una donna di fortissima personalità, presidentessa della Croce rossa, energica, dovunque dominante, ma mai col prestigioso marito, a cui

era devota, con evidenza (per esempio, si ingegnava, con sedie più alte o qualche cuscino, ad alleviare il disagio del marito, per la bassa statura, quando Amintore doveva sedersi a un tavolo di lavoro). Progettammo con la signora una collaborazione tra *Il Lavoro* e la Croce Rossa, con idee che non si svilupparono mai. E questa volta riuscii a soffocarmi in bocca una facile battuta, e cioè che erano in primo luogo

“

*Con la prima moglie, Biancarosa Provasoli, ebbe sette figli. Rimasto vedovo, corteggiò per tre anni Maria Pia Vecchi e le diede del lei fino al giorno delle nozze*

”

go le disastrose finanze del mio giornale ad aver bisogno del soccorso dell'Istituzione, la Croce rossa presieduta dalla signora Vecchi. Successivamente, ripensando al riferimento di Fanfani alla volontà popolare mi convinsi che quel sorriso - amaro - era legato al ricordo della sua più grave sconfitta politica: nel referendum, voluto soprattutto da Marco Pannella, per l'introduzione

del divorzio. Perché Fanfani nel '74 aveva sostenuto una battaglia chiaramente perdente: credeva profondamente nell'importanza del matrimonio, che considerava sacro, indissolubile. Credo che in vita sua abbia avuto solo due donne, le mogli.

**Con la prima, Biancarosa Provasoli, ebbe sette figli: Annamaria, Maria Grazia, Marina, Alberto, Benedetta, Giorgio e Cecilia.** Che, tutti o quasi, si dimostrarono energicamente contrari alla sua scelta di risposarsi, dopo qualche anno di vedovanza, con Maria Pia Vecchi. Una battaglia perduta: nessuno, neanche i figli, potevano smuoverlo dalle sue convinzioni, una volta che si era determinato a perseguirle. E, per dare un tratto al suo carattere incredibilmente rigoroso, ricorderò che alla signora Vecchi, corteggiata per tre anni, diede del lei, fino al giorno delle nozze!

A questo punto, debbo dire perché fui e sono tuttora attratto dalla personalità di quest'uomo. Perché Fanfani era profondamente, moralmente, fisiologicamente onesto: forse è stato l'unico, tra i grandi personaggi democristiani, a non essere investito dal pur minimo sospetto, o pettegolezzo.

Era sobrio in misura intransigente, contrario alle futilità. In visita alla Casa Bianca, disse alla moglie con rammarico: «Purtroppo l'etichetta prevede per le signore un abito lungo, dobbiamo acquistarlo...». E lei: «Ne ho portato uno, metterò sempre quello».

**Temo che si rivoltarebbe nella tomba, se venisse a sapere che Maria Elena Boschi, in un'intervista, lo ha indicato come suo riferimento e modello di comportamenti.** Molti episodi della vita pubblica dell'ex ministra indicano, purtroppo, il contrario. Ma niente può annerire l'immagine di Fanfani, anche se molti, in vita, provarono a farlo.

Quando sfiorò l'elezione al Quirinale, nel 1971, una mano pseudo amica (le opposizioni gli arrivavano soprattutto dall'interno della Dc, che temeva il suo carattere forte) scrisse sulla scheda: «Nano maledetto, non sarai mai eletto».

E qualche anno dopo, nel 1979, un militante del suo partito, tale Angelo Gallo, arrivò a tirargli letteralmente le orecchie, durante la commemorazione di Aldo Moro, nel primo anniversario dell'assassinio: come se il prof ne fosse responsabile. Per me, ciò che conta è altro: per esempio la «sua» Rai, ingiustamente demonizzata, governata dal fido e bravo Ettore Bernabei: intransigenza assoluta sui valori, ma programmi di importanza culturale indimenticabile, larga apertura alle menti pensanti vicine ad altri partiti. Altro che le sguaiate censure, il volgare dominio di tante stagioni politiche successive, fino agli inauditi episodi di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LUNGO (E ASSAI PROSAICO) ADDIO

# I radicali non scelgono una buona morte

Ciò che resta del partito fondato da Pannella si frantuma sulla storica sede e sulla cassa. Gli «ortodossi» hanno sfrattato i «quarantenni» vicini alla Bonino. Ma la lotta vera è sul controllo della radio, che vale 4 milioni di contributi pubblici

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ Radicali liberi, anzi radicali sciolti. Per i paladini delle libertà assolute, per gli anarchici della vita con un certo conto in banca, oggi non è una bella giornata. Si consuma il lungo addio di un movimento che diventò partito senza crederci fino in fondo e che al culmine di distinguo e dissapori durati più di dieci anni tende a vaporizzarsi. Venerdì una lunga mail del gruppo dirigente (i 16 dell'ala pannelliana) ha rappresentato un altro passo verso la nebbia: dal primo marzo i Radicali italiani (l'ala di Emma Bonino) non avranno più una scrivania, un computer, un telefono, un indirizzo nello storico palazzo di via Torre Argentina a Roma. Sfrattati. Il segnale è forte ed è accompagnato da un gesto unico nella storia del movimento: per la prima volta Radio Radicale ha interrotto la diretta del Comitato nazionale della minoranza.

## FRATTURA GENERAZIONALE

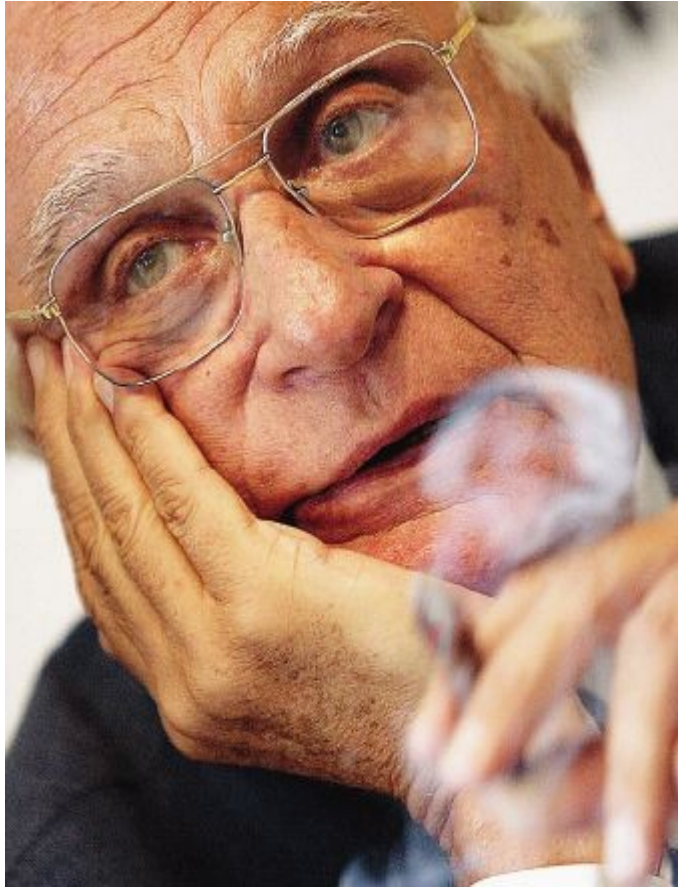
Ortodossi contro riformatori, la vecchia guardia di Marco contro i quarantenni di Emma. Così per capire. I depositari dell'eredità politica di Pannella (concentrati sui temi giustizia, carceri, diritto alla conoscenza) contro gli adepti della Bonino, più movimentisti e più sbilanciati sul dibattito nazionale. Lo strappo si sta consumando, come spesso accade, anche sul possesso della cassa, in mano ai pannelliani che avrebbero bisogno di far quadrare bilanci sempre più magri (nonostante i quattro milioni annui di contributo statale a Radio Radicale, ndr) e che hanno messo sul mercato un piano della sede per aumentare gli introiti. Così i Radicali italiani, l'associazione Luca Coscioni e «Non c'è pace senza giustizia» sono fuori. E dire che a settembre, al culmine del congresso del Partito radicale non violento transnazionale e Transpartito, tenutosi a Rebib-

*Dal primo marzo via Torre Argentina sarà off limits per i «boniniani»*

bia, era stata decisa una tregua in attesa della definizione di una linea comune. La decisione di organizzare in un carcere la kermesse aveva un significato subliminale: ormai per tenere insieme i Radicali bisognerebbe metterli in gabbia e buttar via la chiave.

## A CACCIA DI TESSERE

Litigano sulla linea, litigano sui soldi, litigano sulla sede (sotto ipoteca) e sul possesso della radio, della quale spiega sempre la mail arrivata nelle caselle dei 650 iscritti, in continuo calo - «dovranno essere rivisti i palinsesti per il raggiungimento dell'obiettivo vitale dei 3.000 iscritti». Impresa



titanica, di questi tempi, per un partito che sfugge alle logiche della politica da *realty* ed è troppo intellettuale e troppo di nicchia per agganciare elettori più avvezzi a pensare con la pancia che

con la testa. In più l'iscrizione costa 200 euro, prezzo non proprio popolare. Un asset fondamentale rimane la radio, storica bandiera del movimento (trasmette dal 1976), apprezzata e criti-



**ROTTURA** A sinistra, Marco Pannella. Il leader radicale è morto nel maggio dell'anno scorso, a 86 anni. In alto, Emma Bonino. Qui sopra, Rita Bernardini: rappresentano le due ali del movimento in contrasto

cata perché un'attività di servizio pubblico remunerata dallo Stato non dovrebbe essere svolta da un'emittente di partito. Ma se non ci fosse, probabilmente nessun altro avrebbe interesse

a portare avanti l'impegno con lo stesso equilibrio nel trasmettere le sedute parlamentari, i congressi dei partiti, i processi più scottanti. I monelli della Prima repubblica si sono improvvisa-

mente svegliati in un'altra Italia e non incidono più. Allora erano all'avanguardia (anzi alla transavanguardia) della comunicazione politica. Le provocazioni, le verbosità e i silenzi, la partecipazione ai primi talk legati e imbavagliati per denunciare il pensiero unico del potere costituivano il colpo di vento della modernità.

## IL PROFETA E LA DECADENZA

A guidarli c'era un profeta, Marco Pannella, che li teneva insieme e sapeva affrontare dal basso i temi cruciali della società: malagiustizia, disuguaglianze, disumanità della detenzione. La decadenza si è consumata in due fasi. La prima, quella del protagonismo personale (anni Novanta), quando i leader «si comportavano come mandarini cinesi» (parole di Giovanni Negri) e le eterne giovani generazioni hanno deciso di dedicarsi ad altro: lo stesso Negri a produrre vino e a scrivere romanzi, Daniele Capezzone a inseguire il potere. La seconda, quando il mondo ha cominciato a gridare così forte slogan elementari da mettere fuori gioco chi provava a ragionare. Da dieci anni a questa parte anche uno sciopero della fame passa inosservato. Oggi Emma Bonino riempie le sale dei convegni, parla di malagiustizia, disuguaglianze e disumanità della detenzione perché nulla è stato risolto. Arriva a profondità di pensiero che i tre quarti della politica italiana non raggiungerebbero neppure con le bombole a ossigeno. Ma la gente comune segue altri leader, vota altri partiti e osserva i radicali come un ragazzo di vent'anni oggi osserverebbe una cabina telefonica.

## DIVERSITÀ INSEGUITA

«Una cosa è Emma, un'altra sono i suoi seguaci», sbotta chi si oppone a condividere responsabilità e opportunità, come Maurizio Turco, Rita Bernardini, Aurelio Candido e Laura Arconti che de-

*Tra i problemi, il crollo degli iscritti: ne servono 3.000 per sistemare i conti*

tengono le chiavi della fondazione, della linea politica e della cassaforte. Del resto Bonino si è via via allontanata dal centro del partito. Rimane il volto più identificabile, la scelta più solida, ma ormai balla da sola. E pur mantenendo un legame sentimentale con via Torre Argentina, ha preso le distanze e non ha più partecipato alle campagne radicali. Ora nella casa non c'è più posto neppure per lei. Forse aveva ragione Giovanni Negri, quando sulla tomba di Pannella pronunciò una frase che somiglia a un epitaffio: «Non siamo stati noi a uscire dalla politica, ma la politica a uscire da noi».

## PERSECUZIONE CULTURALE

# La nuova accusa di nazismo a Céline è smontata da un ebreo francese

Un saggio va oltre il refrain dell'antisemitismo: «Era un agente al servizio dei nazisti» Ma il saggista Bami dimostra che non esistono prove: «È la solita caccia all'uomo»

di **ALBERTO PESARO**

■ L'obiettivo di Pierre Andre Taguieff e Annick Durauffour, rispettivamente un filosofo ed una storica, autori del monumentale saggio *Céline, la race, le Juif*, da pochi giorni uscito in Francia, è chiaro: espungere definitivamente Louis-Ferdinand Céline dalla storia della letteratura mondiale, per indegnità. Per la Durauffour è tempo di porre fine alla troppo benevola *légende celineenne* propagata da biografi poco attenti alle fonti: Céline non era solo un antisemita «sulla carta» ma un vero e proprio agente al servizio dei nazisti. I due autori si muovono secondo una strategia di discredito precisa. Primo, contestare l'immunità espressiva, tutta francese, garantita agli artisti, che ha salvato Céline dall'oblio completo. Oggi, però, secondo Taguieff e la Durauffour, è ora di fare gettare a Céline la maschera di cinico *salaud* (bastardo, ndr): allo scrittore non è più concesso, come ad un *fool* scespiriano, di dire tutto ciò che gli passa per la testa. Céline, insomma, deve tacere. Anche da morto. Poi, tramite una storicamente dubbia operazione di transfert, gli autori mettono a processo Céline per le idee di alcu-

ni ambienti da lui frequentati: lo scrittore era in contatto con figure di spicco del collaborazionismo francese, come Fernand de Brinon e Jacques Doriot, con l'agenzia di propaganda giornalista del reich Welt Dienst e con l'ambasciatore tedesco Otto Abetz. Con questi amici, sembrano dire Taguieff e Durauffour, Céline non poteva che essere un attivo propagatore delle idee naziste e non poteva non sapere della soluzione finale. Un'ipotesi quantomeno azzardata. C'è poi quell'amicizia con Adrien Arcand, quebecchese, fascista, autodefinitosi «il führer del Canada». Nel 1938, Céline partecipò, a Montreal, ad una riunione del Parti National Social Chrétien, come testimonia una foto d'archivio ritrovata dal biografo di Arcand, Jean Francois Nadeau. Céline, notoriamente timido, non parlò all'incontro del Parti National. Le parole entusiastiche sul partito attribuite a Céline furono probabilmente farina del sacco di Arcand per entusiasmare i lettori della sua rivista *Le Fasciste Canadien*. Infine, per completare la loro strategia distruttiva, Taguieff e Durauffour riferiscono delle delazioni di Céline, di cui presentano un'accurata documentazione: il primo ad essere



**GENIALE** Louis-Ferdinand Céline

denunciato dallo scrittore alle autorità di Vichy fu Joseph Hogarth, medico haitiano di stanza a Bezanos, di cui Louis-Ferdinand voleva prendere il posto. Proprio ad Hogarth è dedicato il libro di Taguieff e Durauffour, che indicano nel suo caso la prova del fatto che in Céline interesse personale e razzismo «si mettessero al servizio l'uno dell'altro». Anche questa, però, appare come un'argomentazione debole, tanto più che, per stessa ammissione degli autori, non esistono prove del fatto che Céline fosse mai stato stipendiato dal regime collaborazionista o dalla Germania hitleriana. Émile Brami, ebreo francese di origine tunisina, scrittore, saggista e profondo conoscitore di Céline lo ha det-

to chiaramente sul settimanale *l'Express*: che a Céline non stessero simpatici gli ebrei è storia vecchia, mentre del suo collaborazionismo attivo con l'Asse non vi erano e non vi sono oggi prove concrete. *Céline, la race, le Juif*, insomma, non dice nulla di nuovo, e quello di nuovo che pretende di dire non è comprovato. Brami ha fondato e diretto il sito internet *Le Petit celineen*, interamente dedicato allo studio dello scrittore francese. Proprio dalle colonne del sito, nel 2011, era stato lanciato un grido di allarme: «Pierre-André Taguieff apre la caccia ai celineiani». Fatto curioso: Emile Brami è nato a Jendouba, una piccola città dell'entroterra tunisino che fino agli anni Cinquanta del Novecento ospitava una piccola comunità ebraica. Proprio a Jendouba, nel 2015, studenti liceali, per festeggiare la fine degli esami, avevano issato nelle loro scuole stendardi inneggianti allo Stato Islamico ed un gigantesco ritratto di Adolf Hitler, idolo del nuovo antisemitismo arabo. Se Taguieff vuole cercare il motore di quella che lui stesso ha definito «nuova giudeofobia», forse conviene guardare altrove. Senza scomodare Céline.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ► GLI IRREGOLARI

L'INTERVISTA / MARCO FRISINA

# «Con la musica sono arrivato a Dio E anche a Mina ed Ennio Morricone»

Ha fondato il Coro della diocesi di Roma. Ha composto l'inno per Wojtyła e le colonne sonore per le fiction di Rai e Mediaset

di MAURIZIO CAVERZAN



■ Tre Papi nel curriculum mica ce li hanno tutti. Monsignor Marco Frisina sì, lo dicono i fatti.

Il Coro della diocesi di Roma lo ha fondato nel 1984. Giovanni Paolo II sul soglio pontificio, e tuttora lo dirige, spesso in San Pietro, in occasione di liturgie e concerti alla presenza di papa Francesco. Ma all'attività di direttore, Frisina aggiunge quella di compositore di musiche sacre, di opere teatrali, colonne sonore per fiction Rai e Mediaset (elenco sterminato) e due brani cantati da Mina nel suo album di arie sacre *Dalla terra* (*Magnificat* e *Nada te turbe*). Molto riservato, questo prelado sessantatreenne che fa mille cose, dall'insegnamento all'università alla partecipazione a commissioni liturgiche, e annovera una lista di cariche lunga così, non ama mettersi in evidenza. Sarò distratto, ma non ho mai letto sue interviste.

**Monsignor Frisina, è nato prima l'amore per la musica o la vocazione religiosa?**

«È una vicenda complessa, molte cose avvengono insieme. Cronologicamente, ricordo che già attorno ai 5 anni ero interessato alla musica. Ho imparato a suonare da solo il pianoforte e contemporaneamente a scrivere le mie prime *nugelae*, come direbbero i latini, certi abbozzi che si scrivono da ragazzi. Dopo la maturità, mi sono finalmente iscritto al Conservatorio di Santa Cecilia. Sono entrato in seminario già un po' adulto, quando ho avvertito il desiderio di offrire lode al Signore. In altre parole, mi sentivo trascinato verso di Lui come musicista: per me non c'era niente di più bello da esprimere in musica della parola di Dio e della bellezza della creazione. La mia specializzazione teologica è stata in Sacra scrittura al Pontificio Istituto biblico. Così, la musica e la parola di Dio si sono saldate profondamente nella mia vita. Lei ha fondato e dirige il Co-

ro della diocesi di Roma dal 1984 e spesso lo dirige nella Basilica di San Pietro. Ha collaborato con tre Papi: chi tra Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco ama maggiormente l'accompagnamento musicale?

«Si sa che papa Benedetto è stato musicista lui stesso. Ama moltissimo la musica perché l'ha sempre coltivata e utilizzata. Anche Giovanni Paolo II, che è stato il Papa della mia vita, per il quale ho composto molte opere e l'inno di beatificazione, amava molto la musica, soprattutto come strumento di evangelizzazione. In questi ultimi anni ho avuto modo di sentire spesso papa Francesco parlare della musica come strumento di comunione, che unisce ed eleva, che aiuta a superare le barriere. Però qualche anno fa, a sorpresa, e certamente dando un dispiacere a chi l'aveva organizzato, Francesco non si presentò a un concerto nell'Aula Nervi. La sua poltrona rimase vuota, ricorda?

«Certamente. Era un concerto di musica classica per l'Anno della fede. Papa Francesco non ama venire ai concerti. Per esperienza so che non è abituato, gli pare forse una cosa d'altri tempi. Ciò non toglie che abbia molta sensibilità e interesse per la musica. E, anzi, abbia fatto

zioni della Parola per proporre una riflessione più ampia».

**Quante copie vende un suo cd?**

«Qualche migliaio, sono opere di nicchia. C'è chi li duplica e la cosa non m'infastidisce perché non compo-ngo a scopi commerciali, ma per diffondere la preghiera».

**Lei ha mille attività, come riesce a gestire anche un coro di 250 elementi?**

«Con molti collaboratori, tutti giovani che crescono nelle prove e nella gestione di questo gruppone. È una collaborazione preziosa».

**È vero che i salmi sono la maggiore fonte d'ispirazione per un compositore di musica sacra e liturgica?**



MONSIGNORE Marco Frisina direttore e pianista [Riccardo Rossi]

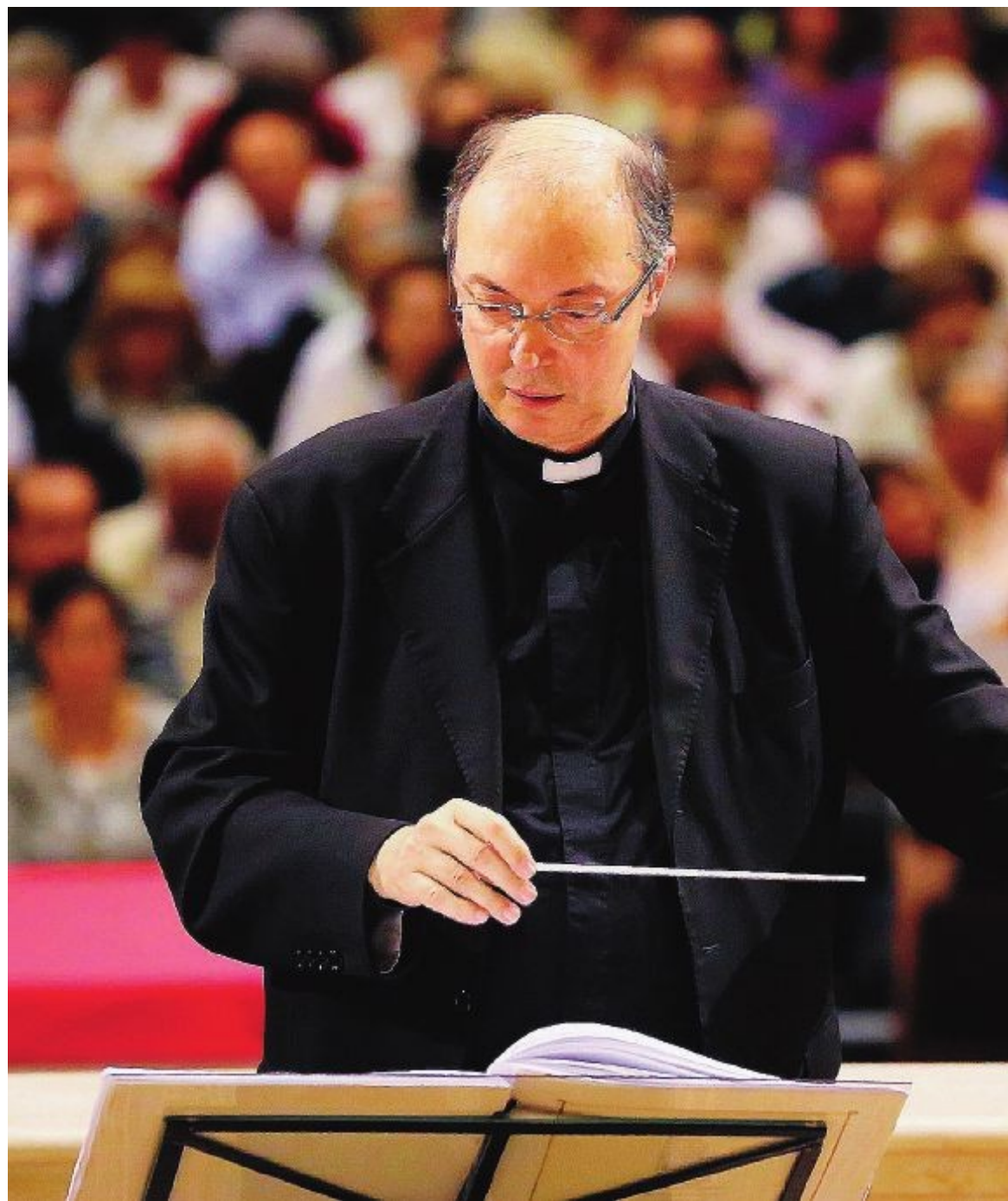
«I salmi offrono la possibilità di esprimere il canto di lode, di supplica, di ringraziamento. Per un compositore il Salterio è un paradiso. Usando un termine operistico, è uno dei libretti più belli da musicare».

**Che ruolo ha la musica nella liturgia?**

«La musica esprime ciò che le parole non sanno dire. Sa trasmettere ideali d'amore, per la famiglia, per una donzina e un uomo, per la patria. Nella liturgia l'amore per Dio è un canto che esce dal cuore. È stata sempre usata per esprimere l'immagine della Chiesa sposa di Cristo».

**Come nasce una composizione liturgica?**

«Dalla liturgia stessa. Ogni celebrazione ha i suoi temi teologici e i suoi testi. Si parte dalla scrittura, cercando d'interpretarne il senso per poi trovare la musica giusta che tocchi il cuore del popolo di Dio. L'impegno è creare un dialogo dal cuore della parola di Dio al cuore del popolo di Dio. Da una parte



«Anche una volta era così. È un canto che va educato perché non è così facile. Però c'è un riavvicinamento, molti allestiscono cori di pochi elementi. Tra i monaci benedettini viene cantato anche sei sette ore al giorno. Nacque mille anni fa e non è facilmente imitabile, ma tutti i musicisti dovrebbero impararlo perché è un canto normativo».

**Che differenza c'è tra una composizione liturgica e una colonna sonora per una fiction televisiva?**

«Una differenza enorme. La musica applicata a un film è

**Nell'album *Dalla terra* di Mina ci sono due brani composti da lei: com'è stato lavorare con la più grande cantante italiana?**

«Mina voleva pubblicare un disco di arie sacre per l'anno 2000. I suoi collaboratori mi contattarono dicendomi che avrebbe ascoltato volentieri alcune proposte. Ero molto stupito di poter lavorare con una cantante che conoscevo e ammiravo fin da bambino».

**Ora si lavora con le tecnologie, voi vi siete incontrati?**

«Sono andato a Lugano per farle ascoltare i brani e poi registrarli. Abbiamo fatto le cose che si fanno quando si collabora a un progetto del genere. Lavorare con lei è stata una passeggiata, grazie alle sue doti musicali realmente straordinarie».

**Ha diretto un concerto in Vaticano con Ennio Morricone. Chi è il suo compositore di riferimento?**

«In occasione del Concerto per i poveri invito i musicisti che stimo.

L'amicizia con Morricone è iniziata con il progetto della *Bibbia* per la Rai nel quale lui faceva le sigle e io il commento al film. Da quella volta ho cominciato a comporre per la tv e il cinema e con Morricone si è instaurato un rapporto di affetto e stima. È uno dei miei padri artistici. Soprattutto da quando mi sono avvicinato alla musica da film ho capito che non si può prescindere dall'origi-

questa musica dev'essere elevata, perché a Dio si dà il meglio; dall'altra dev'essere coinvolgente e cantabile, cioè vicina al popolo, perché le persone devono partecipare».

**Che cosa la ispira? Che rapporto c'è tra la composizione e la preghiera?**

«La preghiera è alla base del lavoro creativo. Quando inizio a scrivere una musica per un testo biblico e liturgico devo immedesimarmi in quel testo con la mia vita e quindi con la preghiera che accompagna il lavoro».

**Che cosa pensa dei canti che si ascoltano normalmente nelle messe domenicali? Spesso s'inseguono formule strane e situazioni alla moda...**

«È una tendenza che fortunatamente sta rientrando. Erano mode dell'epoca, bisognava essere molto pop. Ora vedo che c'è un nuovo sviluppo dei cori parrocchiali e della formazione liturgica».

**Perché non si coltiva di più il canto gregoriano?**

“

*Giovanni Paolo II, il papa della mia vita, amava molto la musica. Benedetto XVI è stato musicista lui stesso. Francesco disertò il concerto in Aula Nervi perché è schivo*

”